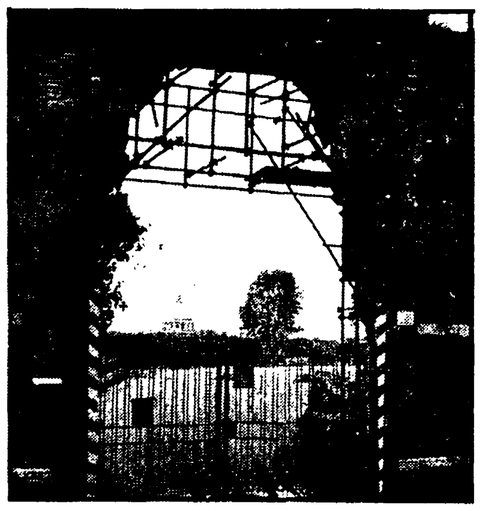
Bloccata dalla giunta Argan la nuova speculazione edilizia

L'Hilton-bis sull'Aurelia: lo scandalo non ci sarà

Venti anni fa gli amministratori dc regalavano terreni all'Immobiliare Il progetto approvato da 5 anni



ROMA — *La storia dello scempio urbanistico romano ha un capitolo in meno, un capitolo già scritto nelle piante e nei plastici di qualche architetto, già preventivato nei libri contabili di una grande immobiliare, già previsto nelle licenze edilizie concesse dalle giunte democristiane, già disegnato a colori vivaci nelle mappe del vecchio piano regolatore del '62, che sembra fatto apposta per aprire di continuo buchi e varchi alla speculazione. L'albergo da 700 posti letto sull'Aurelia Antica, dunque, non si fa: lo hanno deciso il sindaco Argan e la giunta di sinistra, lo ha affermato (buon ultimo) anche il ministero dei Beni culturali che su tutta la zona ha steso un solido vincolo archeologico.*

La notizia in sé può sembrare di poco conto, qualcuno dirà che è persino banale ed ovvio il fatto che si sia impedito di costruire un palazzone di cemento dentro un parco che costeggia un acquedotto romano e che è ricchissimo di testimonianze classiche e barocche. Tutto vero, ovvio, palese, altrove forse, ma non a Roma, o almeno non nella Roma dell'Hilton, nella Roma delle borgate fuorilegge dove vive un quarto della popolazione, nella Roma degli sventramenti nel centro storico e dei quartieri periferici fatti di palazzoni senza verde né aria.

Stavolta, insomma, ha vinto la città contro i saccheggiatori, si è affermato l'interesse pubblico, la difesa di un bene collettivo contro i piani di una speculazione che se ha perso lo smalto dei bei tempi (quando mutava a suo piacere i confini del piano regolatore per rendere edificabili le aree dell'Immobiliare o di Gerini) non ha certo lasciato a casa l'arroganza e la potenza dei suoi appoggi «in paradiso» (il presidente della società costruttrice è fratello di un ministro). Tra i tanti conti in sospeso che le amministrazioni di avevano lasciato in eredità alla nuova giunta c'era anche questo, questo nuovo Hilton. Qualcuno lo aveva chiamato «l'Hilton delle partecipazioni statali» (visto che l'Immobiliare l'ossea che lo voleva costruire è per metà del gruppo Condotte, ovvero dell'IRI); qualcun altro — probabilmente — aveva sperato che la patata bollente mettesse in difficoltà gli amministratori capitolini: insomma, la DC a firmare le licenze e la giunta di sinistra a subire il peso di quello che sarebbe stato (se realizzato) uno scacco urbanistico.

Speranze deluse, l'Hilton-bis non ci sarà: non ci saranno i suoi centomila metri cubi di cemento a spezzare il profilo verde delle colline che degradano dal Gianicolo, i 700 posti letto, le centinaia di bagni, le sale da ballo grandi come piazze d'armi. La storia stavolta si è capovolta: vent'anni fa il Comune faceva da battistrada alla speculazione, violava i suoi stessi piani regolatori, regalava all'Immobiliare le aree destinate a verde pubblico e ad un grande piazzale panoramico che non esiste più. Si faceva reclamizzatore della bellezza della costruzione «degna di ogni capitale moderna» e faceva l'occhiolino ad una città in difficoltà strombazzando del «mare di valuta pregiata» che avrebbero sicuramente portato i turisti supermilionari (un po' come le ciriole «made in USA» del 1948).

Come siano finite le cose lo sanno tutti: i soldi sono entrati solo nelle tasche dell'Immobiliare e adesso Roma si tiene il «mostro» in cima a Monte Mario e si tiene anche i quartieri super intensivi che sono spuntati come funghi tutto attorno, stravolgendo ogni programma di sviluppo razionale della città. L'operazione — per chi ha la memoria corta — era stata avviata da Cioccetti (il sindaco del centro destra) e conclusa da Rebecchini: i due «campioni» della DC di allora.

A venti anni di distanza cambia tutto (tranne forse le immobiliari). Argan e la giunta di sinistra intervengono subito, riprendono in mano una situazione che sembra definitivamente compromessa (la licenza era stata concessa e persino le Belle Arti avevano approvato il progetto dimenticandosi tranquillamente che l'Aurelia Antica non è la Cristoforo Colombo). La macchina del Comune è rapida, precisa, non si ferma davanti agli appoggi della Consea, ai ritardi del ministero dei Beni culturali (che non approva per 70 giorni la richiesta di vincolo), risponde alla perfezione alle richieste che vengono dalla gente, dagli organi del decentramento amministrativo.

Il super albergo non lo vuole nessuno, è brutto (e forse sarebbe il meno) deturpa il verde e le bellezze storiche, impone ancora una volta alla città un modello di sviluppo urbanistico arbitrario, caotico, nemico della gente. Bastano 70 giorni per arrivare all'approvazione di una variante al piano regolatore (che destina a verde pubblico l'area) e ad una ordinanza che blocca la costruzione per irregolarità edilizie. Arriva pure, dopo tanto insistere, il vincolo dei Beni culturali.

E' così che si governa, dalla parte della città contro l'arroganza (un tempo sempre vittoriosa) della speculazione.

Roberto Roscani

NELLA FOTO: l'area (oltre la porta) su cui erano iniziati i lavori per il super-albergo. Nello sfondo la cupola di San Pietro.

A Cosenza c'è una nuova stazione ma non funziona: mancano i binari

Dai sette agli otto miliardi il costo di costruzione - Quando saranno pronti i raccordi necessari? Le responsabilità del ministero dei LL.PP. - Le proposte del Comune

Dal nostro inviato

COSENZA — *Una stazione ferroviaria senza binari, una stazione-fantasma, fa davvero «notizia». Accade proprio a Cosenza: le strutture sono state costruite, mancano soltanto alcune rifiniture, ma non possono essere messe in uso perché prive di binari di stazione e dei raccordi con le linee principali. Nè è possibile prevedere l'epoca in cui verranno completati i lavori di messa in opera delle infrastrutture viarie. Basta un fatto come questo a far comprendere le origini di tanti sperperi di danaro pubblico.*

La nuova stazione ferroviaria, alla periferia nord-est, è stata progettata per ospitare in spazi distinti gli impianti delle Ferrovie dello Stato e quelli delle ferrovie in concessione Calabro-Lucane, le quali attualmente in esercizio nel centro cittadino, staccano un popoloso quartiere dal resto della città. Annesso alla nuova stazione sta sorgendo un terminal per pullman di trasporto extraurbano.

L'insieme è un complesso di edifici che rievoca la funzionalità delle stazioni di Roma Termini e Napoli Centrale. I servizi sono tra i più moderni, compresi i parcheggi sotterranei per auto ai quali si accede attraverso una serie di rampe anche dalle banchine dei treni. Il progetto è firmato dall'architetto Sara Rossi del gruppo Nervi.

Ma i tempi di costruzione della stazione non sono riusciti a coincidere con quelli delle linee di raccordo. E' venuta a mancare la logica elementare secondo la quale arriva prima la ferrovia, poi si dà luogo agli insediamenti logistici e delle attività. La spiegazione di questa assurda e scandalosa situazione può essere cercata nella aspirazione a far prevalere motivi campanilistici, oppure nella gretta mentalità burocratica di organismi statali indifferenti a un razionale coordinamento dei lavori. Ma non possono sottrarsi alle responsabilità anche le Ferrovie dello Stato, che hanno assunto la posizione di chi sta semplicemente a guardare.

L'entrata in esercizio del complesso ferroviario è ora condizionata da due fatti: il completamento della nuova linea delle Ferrovie dello Stato Paola-Cosenza, di 23 chilometri, e la costruzione dei tratti di raccordo per le Calabro Lucane. Nè l'uno, nè l'altra saranno realizzati, secondo le previsioni, a tempi ravvicinati.

I lavori della Paola Cosenza sono fermi in galleria sotto il monte «Crocetta», con la «talpa» perforatrice bloccata per guasto.

Queste opere, quando verranno portate a compimento, risolveranno un nodo importante delle comunicazioni della città con la costa tirrenica. Il tempo di percorrenza si riduce a quindici minuti, mentre oggi per 35 chilometri si impiega un'ora e mezza con una automotrice a cremagliera che raggiunge i 600 metri di altitudine sul «Crocetta», per ridiscendere a Cosenza con velocità media sui 18-20 chilometri l'ora, ad eccezione di un breve tratto a passo sostenuto.

La costruzione della linea è affidata alla competenza del ministero dei Lavori Pubblici, noto per i tempi «biblici» impiegati sulle strade terrate. Questo ministero da anni, per esempio, ha il compito di realizzare cinque tronchi ferroviari, per 133 chilometri, ma non se ne intravvede ancora la conclusione. L'inizio dei lavori di qualche linea, quale quella di cintura di Roma, si perde nel tempo. La commissione Trasporti della Camera dei deputati a proposito di questi cinque tronchi — Caltagirone-Gela; Paola Cosenza; linea di cintura di Roma; circonvallazione di Trieste; Cormons-Redipuglia — ha impegnato il governo ad «adottare appropriate scelte operative, verificando fra l'altro la possibilità e l'opportunità del trasferimento all'azienda FS del compito di completare le opere ferroviarie suddette».

Ancora più preoccupanti i ritardi per la linea di raccordo delle Ferrovie Calabro-Lucane. Per questi lavori non ci sono atti burocratici predisposti, quindi non sussistono finanziamenti, e per poterne disporre, trattandosi di una ferrovia in concessione, si richiedono decisioni governative o ministeriali mai assunte.

Che cosa fare dunque della nuova stazione? Nel suo buffet sono già pronte le macchine per il caffè, ma appunto non ci sono i binari per farvi arrivare i treni. Di qui a poco la ditta appaltatrice sarà pronta a consegnare l'opera, che da allora resterà quindi esposta al deterioramento del tempo e alle attenzioni dei ladri e dei vandali. Eppure la stazione costa dai 7 agli 8 miliardi di lire.

L'amministrazione comunale di Cosenza propone di praticare subito i raccordi con le vecchie linee delle Ferrovie dello Stato e delle Calabro-Lucane, senza attendere la realizzazione delle nuove tratte e dei nuovi impianti fissi, per evitare dispersione di beni della collettività. «Non si tratta di fare del meridionalismo piagnone — dice il compagno Lupia, assessore all'Urbanistica al Comune di Cosenza — ma una scelta di lotta agli sprechi». I sindacati unitari dei ferrovieri prendono nella opportuna considerazione le proposte dell'ente locale, e le ritengono valide come momento di confronto nella vertenza del trasporto su rotaia in Calabria.

E' nata così tra le polemiche, la nuova stazione ferroviaria. Fu chiamata «cattedrale nel deserto» perché a suo tempo prevista lontana dal centro abitato, mentre oggi lo sviluppo urbanistico ha portato la periferia a lambirne il perimetro. Per il mancato allacciamento è condannata a divenire comunque «cattedrale nel deserto», se non si provvederà con interventi che capovolgano la «logica dello spreco».

Nicolino Pizzuto

speciale oggi in edicola

L'Espresso

Dopo Leone, chi?

Perché e come abbiamo condotto la campagna per le sue dimissioni. Chi sarà ora il suo successore: Zaccagnini, La Malfa, Andreotti, Giolitti, un outsider?

di Giorgio Bocca, Camilla Cederna, Franco De Vito, Gian Luigi Melega, Paolo Mieli, Guido Quaranta.

In regalo il supplemento "LE VACANZE INTELLIGENTI" 48 pagine a colori

Una ricerca di Giancarlo Carcano

Due o tre cose su Rizzoli e il suo impero

Nel volume edito da De Donato una ricostruzione della «irresistibile» scalata editoriale del gruppo

ROMA — Che cosa ha comprato oggi Rizzoli? Un giornale, un settimanale o una tivù? E domani dove va a fare acquisti, in Sicilia o in Piemonte? E' una battuta, ma può servire a rappresentare la situazione del mercato editoriale nel nostro paese: con qualche esagerazione, con il pericolo di dare tutti i giochi per fatti e rassegnarsi all'impotenza; tuttavia con una certa aderenza alla realtà. E' un fatto che avventurarsi nel campo dell'impero editoriale di Rizzoli significa porsi il problema dei problemi: qual è la situazione dell'editoria (e dell'informazione) così come si è determinata negli ultimi 10 anni, secondo quali linee di tendenza e strategie si sviluppa l'azione dei grandi gruppi; come si muove il fronte riformatore: giornalisti, poligrafici, tutte le forze democratiche interessate a una informazione pluralista, corretta.

L'occasione per una nuova discussione su questi temi, l'ha fornita l'altra sera la presentazione, presso la Federazione nazionale della stampa, di un volume di Giancarlo Carcano, giornalista della RAI a Torino, «L'affare Rizzoli», edito dalla casa De Donato di Bari.

Lo stesso Carcano ha spiegato motivi e finalità della sua ricerca: ripercorrere (per quanto lo consentano reticenze, omertà, silenzi) il cammino di un'avventura che porta i Rizzoli dal mito dell'ex «patriarca» (i poligrafici che anche sul letto di morte sogna un quotidiano tutto suo, alla costituzione di una *holding* che controlla la fetta maggiore di tutta l'editoria, il più grosso quotidiano nazionale).

Chi vuole conoscere i dettagli si legga pure il libro; noi ci limitiamo a ricordare gli interrogativi finali e più scottanti che Carcano pone: chi ha dato i soldi ai Rizzoli per condizionare in modo così pesante il mercato? I tedeschi, gli argentini, gli americani o le banche italiane? Carcano propende per quest'ultima ipotesi: se non altro spiega meglio il complesso degli intrecci e dei legami tra le operazioni editoriali di Rizzoli (l'acquisto di certi giornali, il cambio di certi direttori, l'attestarsi su certe posizioni politiche) e l'area del potere politico che li consente — attraverso i legami economico-finanziari — di attingere i crediti per le sue spericolate operazioni. E ancora: sarà vero che il gruppo si avvia al risanamento economico — come sostengono appunto i Rizzoli — o il pesante debito funziona come un meccanismo perverso? Cioè il colosso nasce in modo tale e da tali interessi che è giocoforza soddisfare i suoi crescenti e smisurati appetiti.

Di solito ci sono le preoccupanti operazioni alle quali il gruppo si sta preparando: la creazione di circuiti integrati (giornali, radio e televisioni), la soluzione di superdirettori che nel settore di specifica competenza dettano la linea a tutte le pubblicazioni del gruppo Rizzoli (le vecchie ristrutturazioni espulsive). Il libro di Carcano — hanno detto i suoi presentatori, Cecchia, segretario della FNSI, Coppola, direttore di *Paese Sera*, Pansa della *Repubblica* — offre questi due motivi di interesse: un contributo — sia pure con limiti — alla conoscenza del «fatto» più importante verificatosi in questi anni nell'editoria — la scalata del gruppo Rizzoli — e lancia un segnale ai giornalisti, ripreso ne, loro interventi da Giuseppe Vacca e Alessandro Cardulli. E' un segnale che vuol dire questo: nella battaglia per la libertà e il pluralismo della informazione, per la difesa della professionalità e della occupazione una fase si chiude. Se ne misurino successi e sconfitte, ma si sappia che se ne è aperta un'altra con avversari che hanno ricostituito i ranghi e affinato le armi: meno che mai è possibile, quindi, che i giornalisti possano combatterla e vincerla da soli e divisi.

a. z.

L'assemblea dei banchieri dice «ni» alla lotta all'inflazione

ROMA — L'assemblea dei soci dell'Associazione bancaria italiana, cui hanno partecipato circa trecento banchieri, ha registrato un significativo confronto sul problema dell'inflazione. Il ministro del Tesoro F.M. Pandolfi, intervenuto dopo la relazione del presidente Silvio Golzio, ha detto che la riduzione del livello di inflazione costituisce l'obiettivo centrale di un *progetto globale* che il governo starebbe elaborando. Il ministro non ha detto quale è il tasso di inflazione che si propone come obiettivo ma il proposito di entrare in un'area di stabilità monetaria europea, verso cui cautamente tende, implica livelli simili a quelli dei paesi che ne fanno parte: quello della Germania occidentale è oggi del 4,5 per cento. In questo quadro Pandolfi ha detto, genericamente, di attendersi dal sistema bancario un contributo «più decisivo che in passato».

La relazione di Golzio, pur mettendo in evidenza i danni dell'inflazione sul risparmio, non ha espresso una chiara volontà in tal senso. Egli stima che la remunerazione del risparmio, dedotta l'inflazione, è negativa ed ha insistito sulla detassazione dei redditi di capitale in capitale, lamentando la trattenuta sugli interessi bancari, come se fosse possibile ridurre il disavanzo pubblico senza un giusto prelievo fiscale sui redditi. La raccolta delle aziende bancarie è aumentata del 25,22-23 per cento negli ultimi tre anni: dedotta l'inflazione resta sempre un incremento del 6,7 - 4,7 - 4,4 per cento in termini di moneta costante, più elevato del l'aumento del reddito nazionale. Questo sarebbe però avvenuto, in parte, con sacrificio dei bilanci bancari — cosa che non risulta da tali bilanci, salvo certi casi — e, non, invece, con aggravio posto a carico di chi ha ricevuto prestiti. Golzio si è pronunciato tuttavia contro le forzature nella raccolta bancaria e contro la doppia intermediazione che rincara il costo del denaro per le imprese produttive.

La riduzione del costo del denaro, che potrebbe contribuire direttamente a frenare l'inflazione, viene condizionata quasi totalmente ad eventi esterni. Beguinot, il presidente dell'ABI «pone la riduzione dei tassi come obiettivo primario» ma quando si va al concreto afferma che «la maggiore viscosità nella discesa dei tassi bancari passivi è dovuta soprattutto al permanere di aspettative di tensioni inflazionistiche ed agli ancora elevati rendimenti offerti dai buoni ordinari del Tesoro»: nei confronti di ambedue questi fattori le banche non sanno o non vogliono reagire, fornendo esse una diversa indicazione al mercato.

Le banche contano molto sullo Stato. Condizionano la loro partecipazione a consorzi bancari di appoggio all'industria con sgravi fiscali consoni. Reclamano dalle imprese produttive il pagamento di tassi di interesse *reali*, cioè sicuramente superiori al livello di inflazione, cosa questa che comporta l'assicurazione di incrementi nel bilancio statale a titolo di contributi sugli interessi per il credito agevolato che a partire dai prossimi mesi tornerà a costituire la parte maggiore del credito totale agli investimenti, facendo gonfiare la spesa pubblica.

Sull'insieme della relazione Golzio ha ritenuto una dichiarazione Gianni Manghetti, responsabile dell'Ufficio Credito del PCI, il quale osserva che «l'impegno del nuovo presidente a far confrontare l'ABI sui grandi temi che riguardano il mondo delle banche segna una svolta rispetto all'epoca di Arcaini e alla sua concezione delle banche come sacro tempio. Riteniamo positiva la disponibilità del sistema bancario a concorrere al successo delle proposte legislative di ristrutturazione finanziaria. Vi lavoreremo in concreto se le risposte che verranno date saranno effettivamente volte ad allargare la base produttiva — obiettivo sottolineato anche da Pandolfi — oppure ad assistere imprenditori incapaci. Per la prima volta abbiamo colto in una relazione dell'ABI la preoccupazione per l'eccesso di intermediazione finanziaria che passa attraverso il sistema bancario anche se non sono state messe a fuoco le responsabilità di molte aziende di credito nella corsa alla raccolta. Non a caso si tratta di quella parte del sistema che scarica l'inefficienza e la rendita di posizione sul costo del denaro a spese del Mezzogiorno e delle imprese minori».

Lettere all'Unità

Contratti moderni per una moderna agricoltura

Signor direttore,

nella rubrica «Lettere all'Unità» del 5 febbraio, un signore di Rovigo, dialogando sulle disastrose conseguenze provocate dalle leggi sul blocco dei fitti dei fondi rustici, si poneva questi angosciosi interrogativi: «Dove siamo? Dove andiamo? Dove si trova il coraggio per sequestrare per tutta la vita un sicuro rifugio per coloro che hanno lavorato una vita per procurarselo?».

La lettera veniva conclusa con un accorato appello al PCI perché con un suo tempestivo intervento ponesse fine a questo stato di cose «lenendo le sofferenze di tanti stentatelli». E la voce del PCI si è fatta subito sentire attraverso il senatore Pegoraro del Comitato ristretto per la legge sui patti agrari, il quale ha risposto al lettore di Rovigo in questi termini: «La nuova disciplina cesse l'ultrattentennale regime di proroga; la durata del contratto di affitto varia da 12 a 16 anni a seconda della decorrenza. E a conforto di questa disposizione precisa che una normativa del genere è in atto in quasi tutti i Paesi della Comunità europea.

A proposito poi del canone il sen. Pegoraro assicura che la nuova normativa tiene conto dell'esigenza di stabilire una remunerazione del capitale fondiario e che per tal fine sono stati «considerevolmente aumentati i coefficienti di moltiplicazione». Tutto ciò rappresenta la sintesi del disegno di legge relativo alla riforma dei contratti agrari approvato nelle sue parti fondamentali dalla commissione del Senato.

Poiché la risposta del sen. Pegoraro è del 5 febbraio, è da ritenere che nel formulare il suddetto disegno di legge, sia stato tenuto presente che la Corte Costituzionale, con sentenza del 23 dicembre 1977, ha dichiarato illegittimo il meccanismo di determinazione dei canoni di affitto dei fondi rustici mediante i noti coefficienti di moltiplicazione del reddito catastale, previsto dall'art. 3 della legge 10-12-1975, n. 814.

Ha quindi ragione il signore di Rovigo quando dice che in pratica è tutta un'altra cosa e che i fatti lo dimostrano. Nel vuoto disegno di legge intatti si insiste nel tenere fermo il sistema: la determinazione dei canoni viene ancora eseguita sulla base dei redditi dominicali con dei coefficienti «considerevolmente aumentati».

Non è così che si deve riparare ai malanni che le varie leggi sui contratti agrari hanno finora provocato; il rimedio che si vuole porre con la legge sulla riforma dei contratti agrari è la trasformazione di tutte le forme di coltivazione in affitto e peggiore del male. E' un meccanismo aberrante quello che si vuole mantenere in vita. Un rimedio a questo stato di cose non può certo venire da un considerevole aumento dei coefficienti.

ROSARIO PUZZONIA
(Catanzaro)

Alla lettera, molto lunga e che per ragioni di spazio siamo purtroppo costretti a ridurre, risponde il sen. Emilio Pegoraro, della commissione Agricoltura del Senato.

Il signor Rosario Puzzonia, richiamando la risposta che tempo fa, sul medesimo argomento, ho dato ad un lettore di Rovigo, semplifica il mio compito. Non posso che ribadire quanto ebbi già a dire e cioè che la nuova normativa, approvata dalla commissione Agricoltura del Senato e che sarà in aula l'ultima settimana del corrente mese, contiene importanti innovazioni che tendono a fare del contratto di affitto un contratto moderno per una agricoltura avanzata. Ecco in sintesi le novità più rilevanti in relazione alle osservazioni contenute nella lettera:

1) Dopo quasi 40 anni si esce dal regime di proroga e si stabilisce una durata dei contratti (da 12 a 16 anni) allineando, in questo modo, l'agricoltura del nostro Paese alle restanti agricolture europee. La durata minima stabilita per legge è giusta e garantisce entrambi i contraenti: il fittavolo perché avrà la certezza di rimanere sul fondo per il tempo stabilito ed il proprietario perché senza timori potrà affittare per una durata più stabilita.

2) In materia di equo canone, fermo restando il sistema automatico di determinazione, si introducono, appunto per tener conto anche delle situazioni denunciate dal signor Puzzonia, alcuni correttivi (possibilità di applicare *coefficienti di miglioramento* diversi, oppure criteri anche diversi da quelli previsti dalla legge: art. 9 ultimo comma) che garantiscono determinate una situazione di maggiore equità. Sempre in materia di equo canone si stabilisce tutto un meccanismo di rimodulazione del canone che tiene conto del pronunciamento della Corte Costituzionale.

3) Per quanto riguarda la conversione dei contratti associativi in contratti di affitto purtroppo la normativa approvata ha dei limiti e ciò rappresenta un ostacolo al superamento dei vecchi e anacronistici rapporti che non favoriscono certamente lo sviluppo di una moderna agricoltura.

4) A favore dei piccoli concedenti il gruppo comunista ha presentato delle proposte che sono state accolte dalla commissione. Secondo l'articolo approvato, una volta stabilito che è il piccolo concedente (il proprietario di terreno che abbia un reddito catastale non superiore alle L. 3000 e un reddito complessivo netto ai fini dell'imposta sulle persone fisiche di entità non superiore a L. 5 milioni) a suo favore si opera una detrazione della imposta sui redditi delle persone fisiche in pratica pari all'imposta stessa e ad esso spetta in via prioritaria il premio di apporto strutturale previsto dalla legge n. 153.

sen. EMILIO PEGORARO

Le interviste dei compagni sugli altri giornali

Caro compagno direttore,

siamo i compagni della sezione «Lorenzini» di Livorno. Dopo aver discusso a lungo, come qua nel passato dopo la nota intervista concessa alla Repubblica *dal compagno Lama, abbiamo deciso di scriverti a seguito della sua nuova intervista al giornale* La Stampa *e a quelle concesse da altri compagni autorevoli ad altri giornali nazionali.*

Non mettiamo in discussione l'importanza di tali interviste, ma non siamo d'accordo sul questo continuo ricorrere alle interviste da parte dei nostri dirigenti agli altri giornali. Ci pare sia perché non si riconosce una corretta interpretazione di ciò che hanno inteso dare i messaggi di questi giornali e certamente interessato a spiegare correttamente la linea del nostro Partito; in secondo luogo perché riteniamo opportuno chiarire, attraverso la nostra stampa, prima di tutto il Partito su certe tematiche importanti e delicate soprattutto in un momento tanto difficile per noi compagni di base.

In fabbrica, negli uffici, nei luoghi di lavoro, noi comunisti siamo sempre in prima linea e per questo la gente che magari ha letto passi o commenti delle interviste negli altri giornali o che ne hanno solamente sentito parlare e in maniera imprecisa, ci domanda spiegazioni, espressa ci aggredisce verbalmente e noi ci troviamo in difficoltà perché magari di quella intervista non abbiamo letto niente e non per cattiva volontà ma anche perché moltissimi di noi non si possono permettere di comprare ancora altro giornale oltre l'Unità.

Non possiamo accettare passivamente le strumentalizzazioni estremistiche e demagogiche che spesso fanno la UIL e la CISL e padroneggiano le correnti socialiste di questi sindacati. Ecco perché riteniamo che il Partito sia messo al corrente, prima degli altri, di tutte le questioni che i nostri dirigenti vorranno porre all'attenzione del Paese.

Intendiamo poi sottolineare un altro aspetto. Si capisce che i nostri compagni dirigenti nazionali non possono andare spesso davanti alle fabbriche e ai luoghi di lavoro; sarebbe però opportuno che questo lo facessero i compagni dirigenti a livello intermedio, non per rilasciare interviste ma anzi per divenire loro stessi intervistatori sui dei compagni sui dei simpatizzanti (e perché no? dei nostri avversari) che dobbiamo conquistare).

LETTERA FIRMATA
(Livorno)

Vuol dire due parole chiare sulla campagna elettorale

Cara Unità,

non posso non essere d'accordo con la dichiarazione del compagno Berlinguer e con il bando «La forza comunista» del direttore compagno Alfredo Reichlin (l'Unità) sulle valutazioni complessive sui due referendum. Però permettimi di esprimere tutta la mia indignazione per la campagna elettorale che è stata fatta — o meglio, che non è stata fatta — dalla DC e dal PSI.

Parlaniamo chiaro. La segreteria nazionale de «Zaccagnini in testa» ha fatto in TV una onesta e corretta campagna elettorale. Non dici altrettanto della segreteria del PSI, poiché, pur avendo invitato a votare «no» per entrambi i referendum, ha proposto l'ambiguità del voto «secondo coscienza» sulla legge Reale. Non parliamo, per favore, della campagna a favore del «sì» del compagno de Massimo De Carolis e del socialista Giacomo Mancini. Basta ha fatto l'Unità a parlare chiaro al compagno Mancini.

Il Popolo, settimanale della chiesa riminese, ha scritto chiaro e tondo: «Votare sì o no non ha importanza! Limpidamente e votare secondo coscienza». Solo il PCI ha fatto una campagna elettorale degna di questo nome in tutto il Paese. La DC e il PSI — a quanto mi risulta — si sono limitati alle grandi città, escludendo tutto il resto del Paese. Per quanto ho potuto verificare di persona a Riccione e nelle zone limitrofe (a parte Rimini, forse non vi è stato alcun comizio del PSI e della DC).

L'organizzazione del nostro Partito, laborioso e forte, ha pagato veramente e lo dimostrano i risultati. Purtroppo, vista la mancata propaganda elettorale della DC e del PSI, si sono avuti scarsi risultati a favore del «no» laddove siamo deboli.

SERGIO VARO
(Riccione - Forlì)

Docente in chimica scrive dall'URSS

Lidia SAVCENKO MIKHAILOVNA, Pioscrid Sovietskai Ukrainy 2 - 2, KV 89 - *Gorad Kharkov* - URSS 3 (è una docente in chimica all'Università di Kharkov e vorrebbe corrispondere con sue colleghe italiane per uno scambio di idee sulla loro vita e sulla loro attività).